

Il futuro digitale? Impariamo dal Giappone

*di Gabriele Galateri di Genola**

Dopo diversi anni, ho di nuovo visitato il Giappone e sono rimasto colpito dal ruolo che le tecnologie dell'informazione e della comunicazione hanno avuto e continuano ad avere nella politica industriale di quel Paese. Oggi il 92% della popolazione dispone di una connessione ad oltre 100 Megabit al secondo. Quindi quasi dieci anni prima di quanto auspichi l'Europa nella recente Agenda digitale, o gli Stati Uniti nel recente piano Connecting Usa. Ma ciò che rende assolutamente peculiare la politica industriale giapponese non è solo la visione anticipata di una rete capillare ad altissima velocità, ma la convinzione che l'Ict sia il vero motore della crescita. Tanto che, accanto al piano di sviluppo dell'ultrabroadband, l'Hikari-no-michi, il Giappone ha lanciato il progetto Japan x Ict, che si prefigge di generare e sostenere una crescita del Pil di almeno il 3% all'anno. Per raggiungere questo obiettivo ambizioso, si punta in primo luogo su un intenso programma di modernizzazione della scuola, che dovrà generare, tra l'altro, 350 mila esperti di Ict entro il 2020. La domanda pubblica avrà, inoltre, un ruolo fondamentale nel lanciare e sostenere il mercato dei contenuti digitali e di favorirne la diffusione tra cittadini e ad imprese. Infine è stata annunciata la revisione della politica delle frequenze per liberare maggiore spazio ai già diffusissimi servizi digitali sulla rete mobile.

La domanda

Ma, neanche il Giappone è riuscito, fino ad oggi, a risolvere quello che appare come il vero freno alle potenzialità delle nuove reti, cioè la lenta evoluzione della domanda di famiglie e imprese (oggi solo il 30% degli accessi in fibra è stato effettivamente sottoscritto) e la scarsa diffusione dei servizi digitali nella Pubblica Amministrazione. Ed è su questo fronte che si stanno concentrando gli sforzi del governo.

La lezione del Giappone è, quindi, che non basta posare fibra ottica in tutto il Paese per liberare il contributo potenziale alla crescita della digitalizzazione dell'economia. Occorre investire con grande determinazione anche nella sostituzione dei processi analogici che pervadono la nostra vita quotidiana con processi digitali, estremamente più semplici e più efficienti.

Venendo al nostro Paese, non c'è dubbio che sul fronte delle infrastrutture esista certamente l'esigenza di eliminare il divario digitale, portando a tutti i cittadini e a tutte le imprese una connessione a banda larga. È un'esigenza di democrazia e una condizione inderogabile alla diffusione di un ecosistema digitale. Gli interventi pubblici fatti negli ultimi anni, hanno ridotto significativamente il problema, ma non sono stati sufficienti, lasciando ancora un territorio a macchia di leopardo.

Al contempo va chiarito che in tutte le aree che permettono un ritorno di mercato degli investimenti, lo sviluppo delle infrastrutture c'è stato, continua a esserci e sta progressivamente evolvendo verso le reti di nuova generazione. Tanto che in termini di copertura le reti italiane, fisse e mobili, sono tra le più estese in Europa.

Da dove partire

La vera criticità in Italia, quanto in Giappone e negli altri principali paesi industriali, risiede, piuttosto, nella debolezza della domanda e nella lentezza con cui la pubblica amministrazione, imprese e cittadini adottano processi e comportamenti basati sulla digitalizzazione dell'informazione e sulla comunicazione via Internet. Basti pensare che oggi viene utilizzato solo il 50% degli accessi a banda larga disponibili.

I benefici della digitalizzazione della pubblica amministrazione sono concreti, certi, dell'ordine di diversi miliardi di euro all'anno, ma l'investimento per conseguirli è costantemente rimandato.

Si cita spesso la sanità elettronica, la scuola digitale, le città intelligenti, ma le soluzioni e le proposte esistenti non riescono a generare sufficiente attenzione nella politica, negli stakeholder e nei cittadini. Esiste un problema di scarsa conoscenza dei benefici non solo tra le famiglie, ma anche nella nostra classe dirigente, pubblica e privata. Troppo spesso alle parole efficienza, innovazione, informatizzazione si lega un sentimento di generico consenso e non l'aspettativa cosciente e determinata di un miglioramento di qualità e di produttività.

Le cose da fare sono ben conosciute. Le hanno indicate con chiarezza il Rapporto sull'innovazione di infrastrutture e servizi digitali di Confindustria, il Piano E-gov 2012 del ministro Brunetta e anche la Digital Agenda dell'Unione Europea. Ma per non fermarci di nuovo a progetti ambiziosi e deludenti realizzazioni, occorre andare oltre le problematiche connesse all'assenza di risorse pubbliche e ai vincoli che il Patto di stabilità interno pone agli enti locali.

In primo luogo, accelerando il processo di digitalizzazione della pubblica amministrazione, con l'obiettivo di un rapido switch off dei processi cartacei. In secondo luogo, incentivando, anche attraverso la Cassa depositi e prestiti, il coinvolgimento di capitali privati in tutti i servizi pubblici che possono essere resi più efficienti grazie alla digitalizzazione dei processi. Infine, modificando le procedure di appalto dei sistemi complessi, come, ad esempio, la sanità digitale, trasformando la domanda pubblica in un vero driver di innovazione. Moltissimo si può fare da subito e senza coinvolgere necessariamente risorse dello Stato.

Se non riusciremo a sbloccare il processo di digitalizzazione del Paese, si indeboliranno anche gli incentivi agli investimenti nelle nuove reti e cadremo inevitabilmente in un circolo vizioso che penalizzerà la crescita. È ora di rivedere la lista delle priorità e di dare alla parola innovazione un senso compiuto.

**Presidente Telecom Italia*